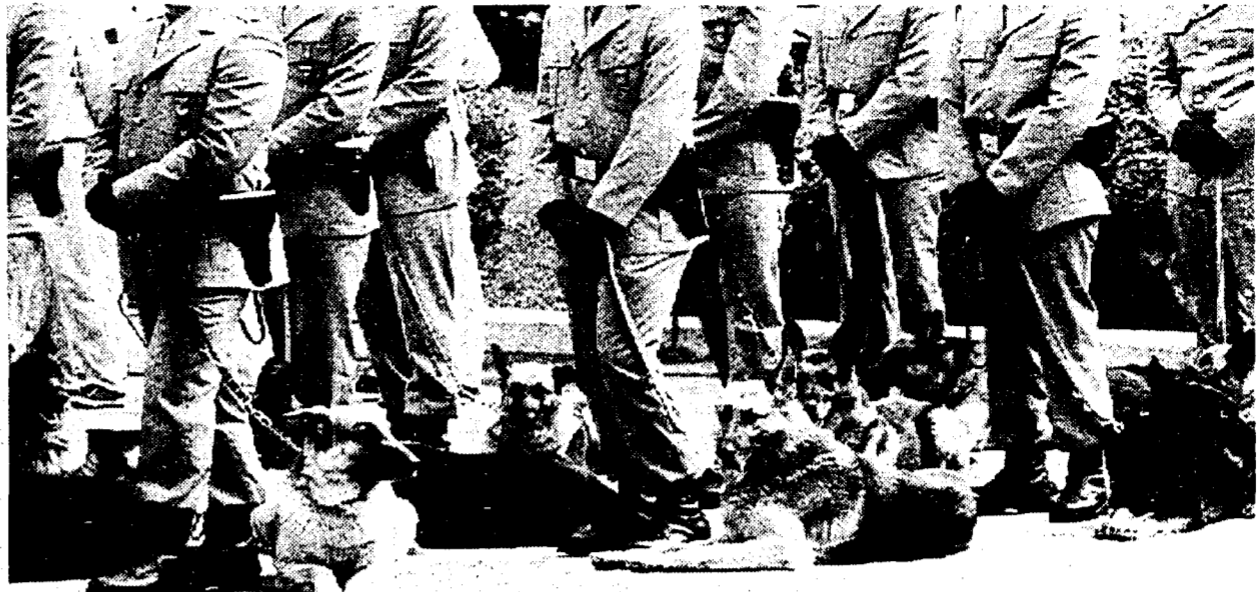


TANGENTOPOLI.

Milano, in manette anche un generale e due colonnelli
Operazione senza precedenti. L'accusa è corruzione

Ciclone Mani pulite sulle Fiamme gialle Arresti eccellenti

A Milano, «Mani Pulite» manda in tilt i vertici della Guardia di Finanza. Un generale, due colonnelli e tre tenenti colonnelli arrestati per corruzione. Il comando generale ha istituito una commissione interna d'inchiesta. Il generale Cercello avrebbe dovuto dirigere il Scico, il colonnello Tanca dirigeva la Dia di Milano. Alcuni arrestati avevano lavorato per i pm anti-tangenti. Il procuratore Borrelli: «L'inchiesta Mani Pulite non è intaccata».



Riccardo Cesari/Syncro

MARCO BRANDO

MILANO. A Milano la procura di «Mani pulite» fa pulizia in casa propria. E i vertici della Guardia di finanza finiscono nella bufera. Ieri sono «saltati» sulla mina delle mazzette sei alti ufficiali: un generale, Giuseppe Cercello, ex comandante del nucleo regionale di polizia tributaria di Milano, che era in dirittura d'arrivo per ottenere il comando del Scico (il Servizio centrale di investigazioni sulla criminalità organizzata della Finanza); due colonnelli, Vincenzo Tripodi (capo ufficio operazioni della zona veneto-tridentina) e Angelo Tanca (dal 6 giugno scorso capo della Dia, la Direzione investigativa antimafia, nella zona di Milano); infine tre tenenti colonnelli, Paolo Zuin, Gianni Giovannelli (ex responsabile dell'ufficio operazioni di Milano) e Carlo Capitanucci (in servizio ora al Scicit, il servizio centrale degli ispettori tributari). Ieri a tarda sera

non erano ancora stati arrestati Cercello e Capitanucci. Cinque sono accusati di corruzione, uno di concussione. Un'operazione senza precedenti: è stato perquisito persino l'ufficio di Tanca, nella superprotetta sede della Dia milanese, in via Macchi. A Milano sono stati utilizzati gli agenti del nucleo operativo antidroga delle Fiamme gialle. Per i sei alti ufficiali si sono ora aperte le porte del carcere militare di Peschiera del Garda. Sono accusati di aver ottenuto centinaia di milioni, per un totale di alcuni miliardi, da vari imprenditori e amministratori di società, in occasione di verifiche fiscali. Valanghe di denaro che avrebbero dovuto garantire questi ultimi da «spiacevoli conseguenze». Ovvero, controlli tributari a tappeto e la drastica applicazione della legge nota come «manette agli evasori». Gli episodi sarebbe-

avvenuti a Milano e altrove, dal 1986 ad oggi. Gli ordini di custodia cautelare sono stati firmati dal gip Andrea Padalino, su richiesta del pm Antonio Di Pietro. Un pozzo senza fondo? A partire dalla fine di aprile, con l'arresto del maresciallo Francesco Nanocchio, nella fortezza di Peschiera erano già finiti altri 15 finanzieri, ma per lo più si era trattato di militari di grado non elevato. Ora molti di questi ultimi, e molti imprenditori, hanno vuotato il sacco. Si attendono effetti dell'inchiesta ancor più clamorosi. Gli ultimi sei arresti sono legati, in parte, a due precedenti ordini di custodia cautelare, quelli che hanno portato in cella, l'8 giugno scorso, il tenente Emilio Stolfo e il maresciallo maggiore Severo Pelliccioni. Erano accusati di concorso in concussione. A quanto pare, il generale Cercello ha ricevuto denaro da Stolfo nel 1993, il tenente colonnello Capitanucci nel 1986. Il colonnello Tanca e il tenente colonnello Capitanucci sono accusati di aver ricevuto mazzette nel 1990-91, poco prima il colonnello Tripodi e il tenente colonnello Zuin. Al momento tra ufficiali e sottufficiali delle Fiamme gialle, imprenditori e consulenti fiscali, le persone coinvolte in questo filone sono una cinquantina, ma il numero appare destinato a salire. Girano persino le percentuali di tangenti che

nella squadra dei finanzieri corrotti, venivano spartite, a seconda del grado, sulla base di accordi presi con «imprese amiche» all'inizio di ogni anno: al comandante di gruppo tra il 30% e il 50%, dal 20% al 30% al comandante di sezione e dal 30% al 40% alla pattuglia. E terremo. Tanto che ieri il pm Antonio Di Pietro, si è lasciato sfuggire una battuta: «Questa non è un'inchiesta di Mani Pulite, è un'inchiesta su Mani Pulite... È un momento drammatico e a questo punto ci troviamo di fronte a un problema istituzionale». Affermazione poi limitata dal pm. Comunque sufficienti per provocare la reazione del ministro della Giustizia Alfredo Biondi: «Non commento i commenti dei giudici che farebbero bene a fare i giudici». Più tardi ha smentito anche Biondi. Comunque sarà lo stesso vice-

comandante della Guardia di Finanza, generale Pierpaolo Meccarriello, a presiedere la commissione d'inchiesta costituita in fretta e furia dal Comando generale. Il Cocer della Guardia di Finanza: «Mai come ora si sente la necessità di istituire un ufficio Affari interni che si occupi del particolare fenomeno... Non si può criminalizzare tutta l'organizzazione». A tarda sera un cauto comunicato del comando generale: «Si conferma che il Nucleo regionale di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Milano ha dato esecuzione ad alcuni ordini di custodia cautelare nei confronti di ufficiali del corpo, anche di grado elevato». E poi: «L'operazione è un ulteriore sviluppo degli accertamenti che la Guardia di Finanza, come suo costume, ha rigorosamente e tempestivamente avviato, anche al suo interno... Il corpo come sempre continuerà ad assicu-

rare la necessaria collaborazione all'autorità giudiziaria per l'accertamento della verità». C'è però tensione: alcuni degli ufficiali arrestati hanno collaborato alle indagini su Tangentopoli. Così si è fatto sentire il procuratore Francesco Saverio Borrelli: «Escluso che l'inchiesta Mani Pulite possa aver subito deviazioni». Borrelli ha convenuto con Di Pietro sul fatto che si tratti di «un momento difficile, drammatico» ma ha aggiunto: «Mi auguro che... il volto dell'istituzione rimanga intatto». La Guardia di Finanza, ha sottolineato il procuratore, «è un'istituzione sulla quale abbiamo sempre fatto affidamento... e continueremo... Mi auguro, in questo momento difficile, che la Guardia di Finanza tragga la forza per espellere coloro che non hanno tenuto fede al giuramento prestato».

Craxi non è più «irreperibile» per i giudici della capitale

ROMA. Craxi non è più «irreperibile» per la magistratura romana. Rimane invece valida la richiesta di cattura sollecitata dal pm Francesco Misiani e sulla quale deve ancora pronunciarsi il gip Adele Rando. Il dilemma giuridico è stato risolto nel pomeriggio di ieri dalla stessa Rando che ha respinto le eccezioni sollevate in mattinata dall'avvocato di fiducia dell'ex leader socialista, Nicolò Amato. Quest'ultimo aveva chiesto la nullità del decreto di irreperibilità del suo assistito, della richiesta di rinvio a giudizio e dell'emissione di un ordine di custodia cautelare (sollecitato l'altro ieri nel corso della prima udienza preliminare del processo Enimont). Alla base delle richieste di Amato, l'elezione di domicilio e la nomina di fiducia dei difensori trasmessa, con raccomandata con ricevuta di ritorno, nel maggio scorso e pervenuta al procuratore capo di Roma il 30 dello stesso mese. Alle richieste di Amato si era opposto il pm Misiani: il magistrato aveva infatti sostenuto che l'elezione di domicilio e di nomina dei difensori di fiducia erano pervenute alla procura di Roma successivamente alla chiusura dell'indagine e alla richiesta di rinvio a giudizio già trasmessa al gip nell'aprile scorso. Il pm, inoltre, aveva sollevato dubbi sulla valenza giuridica dell'elezione di domicilio citata dall'avv. Amato. La Rando ha stabilito che la nomina degli avvocati Amato e Lo Giudice è valida a partire da ieri, e contestualmente, Craxi non è più da considerare «irreperibile». Ma, contemporaneamente, ha ritenuto infondata l'eccezione per quanto riguarda la nullità della richiesta di rinvio a giudizio.

Milano, polemiche dichiarazioni del Pubblico ministero al processo Enimont

Di Pietro: «Anch'io come Craxi ho il mal di cuore...»

Scontri di cuore alla prima udienza del processo Enimont. Per contestare i certificati medici di Bettino Craxi, che parlano di aggravamento del diabete, di una piaga al piede e di postumi di un infarto, il pubblico ministero Antonio Di Pietro rivela di essere anche lui malato di cuore «ma per questo non mi assento dall'aula, mi curo». Respite le richieste dei difensori, anche in questo processo Craxi è considerato contumace.

MILANO. Di tutto ci si poteva aspettare tranne che alla prima udienza del processo Enimont una questione di cuore. Proprio così, tra un'eccezione e un'altra della difesa, sotto una cappa di caldo africano, il processo alla prima repubblica si è trasformato in uno scontro a distanza tra l'imputato Bettino Craxi e il pubblico ministero Antonio Di Pietro. Uno scontro di cuore. O meglio di mal di cuore. Niente di sentimentale, intendiamoci. Piuttosto un confronto tra i rispettivi acciacchi con tanto di descrizioni medico-sanitarie, tradotte da Antonio Di Pietro nel suo linguaggio colorito e popolare.

sero più precisi delle coronografie e scintigrafie, proprio come Bettino. I due nemici, «la vittima e il persecutore», come tante volte ha detto Bettino Craxi dalla Tunisia, sono uniti dalla stessa malattia, ma questo non basta a giustificare l'imputato, che anche in questo processo, come già negli altri due in corso (Eni-Sai e Protezione) viene considerato contumace. La curiosità ha un seguito fuori dall'aula. Anche perché l'infaticabile Di Pietro, proprio non ha l'aspetto del malato di cuore. Anche ieri, senza giacca, camicia azzurra a maniche corte e arrotolate quasi fino alle spalle, si aggirava sorridente con la sua solita andatura dinoccolata tra l'aula e il suo ufficio. E, come al solito, è riuscito a monopolizzare il processo e contemporaneamente coordinare l'operazione che ha portato all'arresto di 6 alti ufficiali della finanza.

«È successo un anno e mezzo fa», spiega Di Pietro circondato dai cronisti - durante l'interrogatorio di un imputato di Mani Pulite. Un blocco della branca destra, una valvola di scarico che non funzionava bene. L'udienza è cominciata dopo le 10, con oltre mezz'ora di ritardo sull'orario previsto (ma per oggi, il presidente ha convocato tutte le parti per le 9.30 -lombardo- sottolineando più volte l'ultima parola). Dei trentadue imputati solo quattro erano presenti in aula: l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, gli ex parlamentari Antonio Del Pennino (pri), Amedeo D'Addario e Filippo Fian-drotti (psi). Sotto la guida sciolta del presidente Romeo Simi De Burgis gli avvocati di parte civile

Table titled 'LE CIFRE DELLA TANGENTE ENIMONT' with columns for 'POLITICI' and 'MANAGER'. Lists names and amounts in millions.



Di Pietro alla prima udienza del processo Enimont Campisi/Ansa

Infographic titled 'I NUMERI DEL PROCESSO ENIMONT' with various statistics and facts about the trial.

Intenzione e avviato le trattative per restituire i 200 milioni ricevuti. Lento, per le dimensioni del processo, la quantità di avvocati, l'afa e la mancanza degli imputati, l'avvio dell'udienza. Tra il pubblico solo una trentina di curiosi, poca cosa in confronto alla folla che fino all'ultimo ha seguito il primo processo Enimont. Frequenti le pause per decidere ogni sorta di richiesta preliminare, anche quante telecamere potevano entrare in aula. I difensori degli imputati, tenuto conto della grande risonanza del primo processo, avevano chiesto di limitare la presenza della Tv. Di Pietro, invece aveva espresso parere favorevole chiedendo però che non fosse concesso scattare foto durante l'udienza. Il presidente, dopo una breve riunione in camera di consiglio, ha autorizzato la presenza in aula di fotografi e cineoperatori.

Advertisement for 'L'altro mondo ovvero Stati e imperi della Luna' by Cyrano de Bergerac, featuring a sun/moon graphic and promotional text.